

Gli interessi dei “Piromalli-Molè” nel business delle televisioni

Strapotere Piromalli. Ogni affare, appalto o fornitura che fosse, che si affacciava sulla Piana di Gioia Tauro, l'area di Reggio storicamente dominata dalla 'ndrina per eccellenza del mandamento “Tirrenica”, passava dal loro placet. Anche i business locali collegati all'esplosione dell'imprenditoria televisiva. E nel 1994, periodo cruciale delle stragi continentali e della strategia dell'esportazione in Calabria dei ricatti di Cosa nostra allo Stato che non voleva indietreggiare dalla ferrea legislazione che imponeva carcere duro a boss e mafiosi di ogni caratura e provenienza, si registrò l'asse tra criminalità organizzata reggina e imprenditori televisivi. Soldi in cambio di protezione, danneggiamenti e ritorsioni per sollecitare l'arrivo di fiumi di denaro nelle tasche dei capi 'ndrangheta di Gioia Tauro, i Piromalli all'epoca alleati di ferro dei Molè (questi ultimi estromessi e depotenziati come spiegato dall'indagine della Dda di Reggio “Cent'anni di Storia”). A ripercorrere quel periodo è stato ieri in Corte d'Assise a Reggio, nelle vesti di testimone del procuratore aggiunto Giuseppe Lombardo, Michelangelo Di Stefano, investigatore della Dia esperto delle dinamiche imprenditoriali-mafiose dei clan di Reggio. Fase tra l'altro cristallizzata nell'indagine e nel successivo processo “Tirreno” che ha ricostruito (anche) gli interessi del cartello “Piromalli-Molè” nel mondo della televisione commerciale attraverso imprenditori «vicini per vincoli economici e di parentela». Subito in evidenza il ruolo ricoperto allora da Angelo Sorrenti e Giovanni Polimeni, due imprenditori che avrebbero fatto fortuna grazie alle commesse della Fininvest sui ponti radio del segnale televisivo e per la loro «vicinanza alle potenti famiglie di 'ndrangheta di Gioia Tauro».

Secondo il teste Michelangelo Di Stefano sarebbero stati «solidi i rapporti fra Sorrenti e la Elettronica industriale (società guidata da Adriano Galliani, strettissimo collaboratore di Silvio Berlusconi nella fondazione e l'affermazione di Canale 5) e la Fininvest». Era il 1994 quando il colosso della televisione commerciale milanese subì due attentati in Calabria, due danneggiamenti ai ripetitori che servivano da “ponti” per vedere in Tv i programmi del “Biscione”. Sul punto Di Stefano spiega: «Pressioni che non farebbero emergere attività di pagamento del pizzo da parte di Fininvest a favore della 'ndrangheta calabrese». Una fase “calda”, collegata anche dal coinvolgimento in indagini giudiziarie dallo stesso Angelo Sorrenti, che secondo la ricostruzione della Direzione investigativa antimafia portarono a un vertice a Milano con i vertici della Elettronica industriale, durante i quali «si discusse sull'opportunità o meno di denunciare quanto stava accadendo in Calabria alle forze dell'ordine». Una strada che i manager televisivi scartarono «per evitare di compromettere la campagna elettorale di Silvio Berlusconi» che nel 1994 si apprestava a vincere le elezioni e diventare Presidente del Consiglio a capo di Forza Italia».

Gli imputati sono Filippone e Graviano

Sono due gli imputati nel processo «'Ndrangheta Stragista» che si sta celebrando in Corte d'Assise a Reggio accusati di essere i presunti mandanti degli attentati ai Carabinieri: il reggino di Melicuccio Rocco Santo Filippone; e il capo del

mandamento di Brancaccio a Palermo, meglio noto come uno dei massimi responsabili delle stragi continentali, Giuseppe Graviano.

Tra gli attentati ai Carabinieri anche il barbaro omicidio dei brigadieri Antonino Fava e Vincenzo Garofalo alle porte di Scilla, in una piazzola di servizio sull'ex autostrada A3, il 18 gennaio 1994, effettivamente consumati nel cuore della stagione della tensione (a cavallo tra il 1993 e il 1994) nel Reggino.

Francesco Tiziano